

LA TENACIA DELLE DONNE

Esperienze di autoimprese al femminile
nei Paesi in via di sviluppo

di ROMINA GOBBO*



Mala ha 25 anni, vive a Chanda Nagar, uno slum di Chennai, capitale dello Stato del Tamil Nadu, nell'India del sud. Non ha marito, ma ha due figli. Una condizione consueta nei Paesi in via di sviluppo, dove l'uomo troppo spesso tende a dimenticarsi di essere padre. Le donne si trovano sole, a lavorare duro per sfamare i figli, in società che stanno cambiando profondamente. Fino a una decina di anni fa circa, prevaleva la fami-

glia allargata. Se non c'era la madre, c'erano le zie, o le amiche, o le vicine. Oggi, si va verso la famiglia nucleare. Solo che nucleare significa spesso mono-genitoriale. Ecco allora la fatica delle donne, ma che si coniuga sempre con la tenacia di voler farcela a tutti i costi, con la costanza di non mollare. Mala è una donna che non ha mollato. Oggi è un driver di auto-rickshaw. Un lavoro tradizionalmente maschile. Non solo. L'India è un Paese dove donne al volante se ne vedono poche. È Speed Trust, un'associazione locale impegnata sul sociale, che ha prestato il mezzo a Mala. Con 100 rupie al giorno per tre anni, ne diverrà proprietaria. Con i soldi ritornati, l'associazione compra altri veicoli, dando l'opportunità ad altre donne di in-

serirsi nell'attività imprenditoriale. Il guadagno è buono, va dalle 700 alle 1.000 rupie (10-15 euro) al giorno, ma l'orario di lavoro è pesante, dalle 7 alle 21, perché più clienti significa più denaro. Contemporaneamente, ci sono i figli da gestire. L'associazione si occupa anche di loro, con il doposcuola e le attività aggregative. Se poi qualcuno presenta un'idea interessante e sostenibile, Speed Trust non si tira indietro: si può richiedere un prestito da un minimo di 1.000 rupie a un massimo di 10.000, con tasso di interesse mensile al 2%. Niente va sprecato. Tutto si reinveste aiutando altre persone bisognose. Per esempio, realizzando case per madri sole con figli, come quelle rimaste senza nulla a seguito dello tsunami del dicembre 2004. Pensavo che un driver di auto-rickshaw dovesse essere muscoloso, visto che tale mezzo non è dotato di servosterzo. Mala invece è una donna minuta. Le chiedo come fa a girare il volante, con quelle braccia mingherline. Lei si fa una risata e in quella risata c'è tutta la gratitudine per aver avuto un'opportunità.

Il progetto ideato da Speed Trust è un esempio originale di prestito "agli ultimi della terra", ovvero quello che viene erogato senza eccessivi vincoli bancari, quello che chiamiamo microcredito o micro finanza. Si basa più che altro sulla fiducia e sulla responsabilità della persona. Una fiducia finora ripagata, visto che, in generale, il tasso di rimborso è altissimo, ben il 97 per cento. Per quanto riguarda la restituzione dei prestiti, vi è una sofferenza del 3%, in raffronto al 10 delle banche tradizionali.

La banca per i poveri non poteva che nascere in un Paese poverissimo, nel Bangladesh messo in ginocchio dalla terribile carestia del 1974. Viene realizzata a seguito della presa di coscienza che chi non viene aiutato dalle banche, perché non può fornire le necessarie garanzie, spesso finisce nella rete degli strozzini. Comincia da lì la nuova vita di Muhammad Yunus, bengalese, docente di economia. Lascia una carriera affermata in campo accademico e diventa banchiere di villaggio per liberare quella gente che lo strozzinaggio condannava alla miseria più nera. Il passo successivo fu la creazione della Grameen Bank (in bengalese, significa proprio "banca del villaggio"), oggi una banca nazionale che presta soldi a otto milioni di clienti, il 97 per cento dei quali sono donne. All'epoca fu una rivoluzione perché le donne erano tradizionalmente escluse

dal sistema bancario. Oggi, l'idea di piccoli prestiti rivolti alle donne povere si è diffusa. Non solo si riconoscono loro abilità e talento per avviare in proprio attività economiche redditizie, ma anche le si ritiene più affidabili. Di sicuro, sono più motivate, perché portano sulle spalle il peso del mantenimento della famiglia. In loro l'economia domestica è innata. Ed è un'economia creativa, là dove devono fare i salti mortali per far da mangiare ai figli. Così le Organizzazioni non governative (Ong), così come la Cooperazione allo sviluppo sempre più spesso implementano progetti di microcredito per le donne. Le madri sono più determinate nel cercare una via d'uscita alla povertà e tutto va a beneficio dei figli. Sono le donne che garantiscono che essi vadano a scuola, sono sempre le donne che li accompagnano verso l'inserimento lavorativo, dando il via a un circolo virtuoso, che non potrà non incidere positivamente sul futuro.

Ma se si vuole offrire cultura, prima bisogna curare la fame. Non si tratta solo della conquista di condizioni di vita dignitose, io credo sia una questione di giustizia sociale. Continuare a pensare a chi vive nei Paesi del Sud del mondo come a gente che debba tendere la mano quando arriva il turista occidentale, oltre che incapacità di leggere una realtà profondamente cambiata, è soprattutto offensivo. Se al povero viene data un'opportunità, c'è la può fare ad affrancarsi. La disperazione negli occhi di tanta gente è qualcosa che non si deve più vedere. Nel 2005 si dovranno raggiungere i Millennium Development Goals: otto Obiettivi relativi allo sviluppo, previsti da una Dichiarazione delle Nazioni Unite, firmata nel 2000 da tutti gli Stati membri. Gli intenti sono chiari: sradicare la povertà e la fame, sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo, promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne. Ancora le donne sono le protagoniste del miracolo Kazuri, l'azienda che distribuisce in tutto il mondo bracciali, collane, e orecchini di ceramica, modellati e dipinti esclusivamente a mano. Benvenuti a Karen, una bella zona residenziale ai piedi delle colline Ngong (quelle de "La mia Africa" di Karen Blixen, per intenderci), poche miglia fuori Nairobi, capitale del Kenya. Oggi quest'azienda è un colosso, che esporta il 70 per cento della produzione. Ma in origine, nel 1975, nacque come organizzazione di commercio equo, per volere di Susan Wood, intenzionata a creare occupazione >



per donne nel disagio: ragazze madri, disabili, vedove, comunque sole, provenienti dagli slum, che nella capitale kenyota convivono con i quartieri residenziali. Qui Muthaiga, la zone più ambita dalle ambasciate; a circa quattro chilometri, Korogocho (in lingua kikuyu significa confusione), 180mila abitanti, ammassati ai piedi della discarica di Dandora. In questa realtà degradata, saper realizzare perline in ceramica fa la differenza. E Kazuri produce 5 milioni di perle l'anno. C'è un errore di fondo quando i prodotti del Sud del mondo arrivano da noi. Li troviamo sulle bancarelle dei mercati, alle mostre missionarie, nelle botteghe dell'equo e solidale. Spesso nicchiamo sul prezzo. Sono cari, obietta qualcuno, dando per scontato che, poiché arrivano da "Paesi poveri", debbano essere svenduti. Con buona pace di chi vi ha lavorato. È strano che un Paese come l'Italia, dove il rispetto per la fabbrica artigianale è sacro, cada in questo errore. La tecnica di ricamo delle donne indiane è pregiata. Eppure, quando acquistiamo un capo "made in India", tendiamo a sottovalutarlo. L'altra faccia della medaglia è il pietismo. Finiamola di comprare per aiutare. È un approccio sbagliato. Lo dice da sempre suor Rita Giarretta, che dal 1997 è forza e anima di Casa Rut, la casa di accoglienza aperta a Caserta dalle suore Orsoline di Breganze (Vicenza). «Siamo andate sulla stra-

da, in una mano un fiore, nell'altra, la croce». Il risultato è più di 350 ragazze immigrate aiutate, per lo più nigeriane, ma anche sudamericane e dell'Est Europa, e 50 bambini nati. Il salto di qualità è venuto con l'avvio di un laboratorio di sartoria etnica, che dà lavoro a quattro ragazze, e che dal 2004 ha assunto la forma di cooperativa sociale. Si chiama "neWhope", Nuova Speranza: nel nome c'è tutto. «I nostri prodotti - chiosa la suora - non si comprano per scopo umanitario, ma perché sono belli, di qualità. La cooperativa è un'impresa a tutti gli effetti, che ha puntato sulla legalità, in un territorio, quello casertano, dove la mafia la fa da padrona. Noi vogliamo dire che c'è un'altra logica, che non esiste solo il profitto, ma c'è una legge del mercato che permette di lavorare in maniera pulita». Eccoli, il circolo virtuoso. Le attività imprenditoriali, avviate grazie a micro prestiti, non solo aiutano l'autonomia economica delle donne, ma ne favoriscono l'emancipazione e la consapevolezza dei diritti. Cisgiordania, sud di Hebron. Siamo ad At Twani, villaggio circondato dagli insediamenti ebraici, salito agli onori della cronaca per aver intrapreso la strada della non-violenza. Kifah Adara ha guidato le donne per cercare di abbattere l'ennesimo muro che gli israeliani stavano cercando di costruire, e che avrebbe separato il villaggio dal resto del Paese, bloccando ai contadini le vie verso



il mercato di Yalta. «Non abbiamo né la forza dell'esercito israeliano, né il potere delle tradizioni, che ci tengono confinate nei vecchi ruoli - spiega Kifah -, ma noi sappiamo che la donna in piedi, di fianco a un'altra donna, in una linea di solidarietà, è una forza più potente di entrambi». Da questa solidarietà è nata una cooperativa che, tramite la vendita di ricami e tappeti prodotti dalle stesse donne, fornisce loro un reddito e finanzia la scuola per le ragazze prive di mezzi. Ancor di più nell'Afghanistan, dominato da una mentalità misogina, l'emancipazione delle donne passa attraverso l'autonomia economica. Per questo, le organizzazioni no profit Hawka (Humanitarian Assistance for the Women and Children) e Opawc (Organization for Promoting Afghan Women's Capabilities) offrono corsi di alfabetizzazione, informatica, inglese e sartoria. Perché, dice Selay Ghaffar, giovane donna che ha vissuto i campi profughi pakistani e oggi tenace direttrice di Hawka: «La conoscenza è il mezzo più potente per permettere alla luce delle idee progressiste di trionfare sulle tenebre dell'ignoranza». Ma Selay sa anche che solo il salario può generare un cambiamento. Ecco allora i progetti di microcredito, che si rivolgono in particolare a donne scappate da mariti violenti e abusanti, e che le famiglie di origine si rifiutano di aiutare perché considerano la fuga un'onta. In Africa è molto difficile

ottenere un prestito, perché le banche chiedono interessi altissimi. Per questo, il Movimento Shalom di San Miniato (Pisa) ha avviato un'attività di microcredito in Burkina Faso, Senegal e Uganda. Ancora una volta, la banca finanzia soprattutto cooperative femminili. Il denaro dev'essere restituito maggiorato di un piccolo interesse, che viene accantonato per finanziare altri progetti. Nel 2010 sono state sostenute 87 associazioni, per un totale di 1.475 donne, che hanno avviato allevamenti, aziende agricole e mercati di pesce, e aperto negozi, bar, mercerie... L'attività deve fornire i profitti necessari a sostenere la famiglia, accantonare dei piccoli risparmi e acquistare una piccola quota di capitale della società. «Per i poveri - dice don Andrea Cristiani, fondatore di Shalom -, non si tratta solo di acquisire un lavoro, ma soprattutto di riconquistare la libertà di sostenere la famiglia, la dignità di incedere ogni giorno con la testa alta, forti del fatto che qualcuno ha creduto in loro, tanto da dare loro una chance. E la nostra fiducia è stata ben riposta, perché i prestiti vengono regolarmente restituiti nel 98 per cento dei casi. Ma è soprattutto un'opportunità per i poveri di uscire dall'umiliazione e dall'esclusione, acquisendo stima e rispetto per sé stessi».

*giornalista e scrittrice, inviata nelle aree di crisi